

Lavoratori, lavoratrici, partiti e sindacati.

Alternative 13-2010

Francesco Garibaldo- fgaribaldo@gmail.com

Quale criterio di giudizio?

La valutazione dei partiti, e dei sindacati, dal punto di osservazione del mondo del lavoro si può dire in due modi: uno deduttivo e uno diretto. Quello deduttivo ipotizza, sulla base di dati verificabili - i livelli occupazionali, le condizioni di lavoro, i salari, i diritti nel luogo di lavoro e nella società -, un possibile livello di "gradimento" di quel insieme di organizzazioni nel mondo del lavoro; è un modo di giudicare basato sugli interessi materiali. Quello diretto interroga, secondo modalità di indagine dichiarate, le persone in carne ed ossa per sapere la loro valutazione. Quest'ultimo può essere perseguito in una chiave tipica dei sondaggi, o con modalità qualitative, dall'intervista ai gruppi di discussione.

Quest'articolo sviluppa le due modalità; per la seconda scegliendo il versante qualitativo. Ciò è reso possibile dalla circostanza che Rebecchi ed io abbiamo condotto, su richiesta dell'allora Sinistra Democratica, un'indagine, basata sui gruppi di discussione, sul rapporto tra lavoratori e lavoratrici e i partiti politici. L'indagine, svoltasi a Torino, Roma e Taranto, fu realizzata a cavallo dei primi segni della crisi, nella quale viviamo tuttora. Ciò rappresenta un limite ma anche un elemento di forza, giacché i giudizi espressi erano ancora solo parzialmente condizionati dalla crisi; non è difficile immaginare che i giudizi sarebbero stati più severi se l'indagine fosse stata realizzata nel 2010.

I partiti e i sindacati nell'indagine qualitativa.

Il modo più semplice di rendere conto della ricerca è riportare le considerazioni conclusive di Rebecchi e mie. I gruppi di discussione si svolsero a partire dalla seguente domanda: *Pensi che in questo periodo i partiti politici italiani affrontino in modo adeguato i problemi del lavoro? oppure pensi che potrebbero fare di più?*

La nostra valutazione fu la seguente:

"La prima considerazione che intendiamo fare riguarda il rapporto tra il contesto nel quale si sono svolti gli incontri e il loro svolgimento. È bene ricordare che essi hanno avuto luogo tra Febbraio e Aprile 2009, nel momento cioè in cui la serietà della crisi, sia pure iniziata prima, diventava evidente a tutti ed aggravava un attacco alle condizioni di vita e di lavoro per chi lavora con conseguenze drammatiche per i monoreddito in particolar modo nel settore industriale. La precarietà continuava a crescere in tutti i settori, specialmente per i giovani e le donne.

La domanda fatta a tutti i partecipanti era stata concepita l'anno precedente non avendo in mente lo svolgersi drammatico della crisi e i partecipanti l'hanno modificata in via di fatto. La domanda cui loro hanno risposto è stata su come i partiti hanno risposto alla crisi e quale partito si vorrebbe per difendere gli interessi di chi lavora.

A noi pare abbastanza evidente dalla lettura dei rapporti, ma ancor di più dall'avervi partecipato, che le risposte a questa domanda sono differenti nelle tre città. Volendo

riassumere queste differenze si potrebbero schematizzare in questo modo: a Torino vi è la proposta di un serio partito socialdemocratico classico, centrato cioè sui lavoratori e le lavoratrici e con una scarsa attenzione al problema delle alleanze; a Roma si vorrebbe il ritorno ad un partito come il PCI, cioè un partito popolare e di massa; a Taranto, infine, manca completamente l'idea di una rappresentanza politica generale che viene sostituita da una logica di lobby, anche il Lavoro insomma deve avere una sua lobby. A Taranto, va aggiunto, ma questa è una nostra impressione non documentata nel rapporto, che sotto questo apparente iper realismo bolla un vero e proprio "sentimento rivoluzionario", cioè la crescente disponibilità soggettiva ad un vero e proprio rovesciamento della società.

Una seconda considerazione preliminare nasce dal fatto che il coordinatore in tutti e sei i gruppi ha dovuto ricordare ai partecipanti la seconda parte della domanda, cioè il che fare. Un comportamento così diffuso e costante suggerisce che esso non sia il frutto di una casuale dimenticanza, ma la spia di una resistenza / difficoltà ad affrontare la parte propositiva della domanda. A nostro avviso tale comportamento indica la persistenza di forme di dipendenza, anche nella critica più radicale, dal ruolo dei gruppi dirigenti della sinistra cui spetta il dovere di fare delle proposte; la ricerca di proposte autonome deve essere sollecitata, quando ciò accade sono documentati nei rapporti momenti di creatività.

Venendo alle due parti della domanda, e tenendo bene a mente le risposte date, si possono estrarre dai rapporti delle valutazioni comuni ai sei gruppi.

Nelle risposte alla prima parte della domanda non si parla dei partiti di destra se non per dire che hanno le idee chiare e coerentemente difendono i padroni ed i licenziamenti, fanno insomma il loro dovere. Questa sottolineatura marca la differenza coi partiti di sinistra che mancano al loro dovere e sono essi stessi corresponsabili della crisi e delle difficoltà che colpiscono chi lavora; si ricordano i provvedimenti di Treu, Prodi e D'Alema.

I partiti vengono poi criticati perché gli eletti in Parlamento o nei consigli comunali, provinciali e regionali non rispondono di ciò che fanno e di come hanno realizzato gli impegni presi con gli elettori. Inoltre essi hanno, in genere, un tenore di vita troppo elevato che fa loro velo alla comprensione della situazione di coloro che vivono una vita normale, con tutte le difficoltà connesse. È una critica intrisa di grande sdegno morale.

A differenza dei partiti il sindacato, pur criticato, viene difeso e considerato il difensore dei lavoratori. Il fatto che sia sempre più costretto ad un ruolo di supplenza dei partiti, assenti su troppe questioni rilevanti, viene visto come una anomalia che non giova al sindacato.

Sulla seconda parte della domanda, come già detto, vi sono differenze marcate sul ruolo dei partiti di sinistra mentre emergono alcuni temi comuni.

Il primo è quello dei mezzi di comunicazione di massa e della propaganda. Vi sono valutazioni differenti ma per tutti è uno dei problemi da affrontare per tutelare la possibilità di un vero gioco politico democratico assieme alla legge elettorale. Vi è una grande indignazione sulla impossibilità di scegliere la propria rappresentanza politica, sia nel senso delle preferenze, che del partito, a causa del maggioritario.

Il secondo tema molto sentito è la polemica contro il consumismo considerato un principio di corruzione di massa, nel senso di corrompere gli aspetti solidaristici della società a favore di forme esasperate di individualismo e competizione. Il crescente individualismo, il venir meno di tradizionali forme di aggregazione politica e sociale, e le forme concrete di frammentazione del mondo del lavoro producono una frammentazione sociale che si manifesta nella difficoltà a riunirsi, potendo discutere come si è fatto nei gruppi con conseguente isolamento e la

nascita di forme di individualismo coatto. Vi è una richiesta forte di luoghi e momenti di discussione collettiva, riunendo ciò che viene tutti i giorni frammentato.

Donde origina la crisi sociale e politica nella quale viviamo?

Si oscilla tra una spiegazione di tipo antropologica, prevalente a Torino e Taranto, che mette in primo piano le differenze generazionali e gli effetti del consumismo ed una più politica, prevalente a Roma. Si sottolinea ovunque il prevalere della competizione e della difesa individuale sulla solidarietà, che si affievolisce. In tutti i casi la mancanza di una “sponda politica” alle lotte sociali ed ai problemi di chi lavora è vissuta con angoscia e vi è una valutazione drammatica delle sue possibili conseguenze.

Da ciò si deduce che bisogna cambiare tutti i politici, con qualche eccezione, e puntare sui giovani. I giovani vengono indicati come la speranza di un cambiamento anche se essi sono quelli della mutazione antropologica in corso e non è facile trasmettere loro le esperienze passate. Dove i giovani sono stati prevalenti, come in un gruppo a Torino, la discussione ha avuto caratteri più radicali nel sottolineare l'esigenza di un immediato e drastico cambiamento della politica.

Vi sono poi spezzoni di proposta su cosa produrre e sulla esigenza di prodotti nuovi e diversi.

Su quali partiti contare sul futuro si è già detto.”¹

La nostra sintesi non rende appieno la crudezza dei giudizi che forse alcune delle frasi pronunciate negli incontri rendono di più²:

- *ultimamente i politici non sono più presenti, non vivono nel mondo e non lo conoscono più. Si fanno vivi solo per le tornate elettorali. Non si preoccupano di conoscere i lavoratori, di ascoltarli, di capire cosa sta succedendo. Ciò porta ad un distacco da parte dai lavoratori.*
- *Insomma il problema oggi è quello di prendere atto che l'unico vero partito è quello che non esiste, che è quello che vogliamo. Per costruirlo ci vuole dibattito e democrazia, sia nelle lotte sindacali che politiche, se no non ti credono più. È ora di cambiare perché o cambi o muori. Bisognerebbe che i partiti tornassero a parlare di lavoro con la gente, ma come fanno se non hanno mai lavorato?*
- *Una crisi senza precedenti affrontata gridando che bisogna mettere la commissione di vigilanza RAI e il 4% di sbarramento alle elezioni: ma che me ne frega a me; in una crisi senza precedenti, che un uomo penso che vedrà una volta nella vita, parliamo di queste cose.*
- *Le risposte sono nette: parole, parole, i partiti politici non rappresentano più nessuno, solo se stessi; e si aggiunge basterebbero sei mesi di vita di un operaio di Mirafiori per fargli comprendere come è la situazione.*
- *Mandano in Parlamento persone che non vivono una vita reale: Veltroni ha mai vissuto una vita reale?*

¹ Dal rapporto finale.

² Il corsivo riporta, verbatim, quanto detto da uno o una dei partecipanti.

- Si racconta di quel ministro che a Ballarò diceva che *anche lui è un pendolare come le maestre abruzzesi che si facevano 100 km al giorno*. Si chiede se si rende conto della differenza: *Ma quanto prendi al mese?*
- Alla domanda si può rispondere provocatoriamente: *che sì i partiti lo fanno molto bene si stanno adeguando a quello che il sistema economico mondiale richiede, buttano in mezzo ad una strada la gente, che una volta il sistema occidentale garantiva, in modo che avranno una forza lavoro ad un prezzo decisamente più basso.*
- *I partiti più o meno hanno affrontato il problema del lavoro nello stesso modo, secondo delle leggi che vengono dalla globalizzazione, i mercati internazionali condizionano le scelte principali, a livello di Stati e di regioni, in materia di lavoro. Sia questo governo che i precedenti. Aveva apprezzato le proposte, nel governo Prodi, di chi voleva combattere la precarietà*
- Ci vuole un nuovo partito della sinistra. Ma *abbiamo dei politici che sono lì da trenta anni e non hanno mai fatto un giorno di lavoro; uno che non ha mai lavorato, può essere un luminaire, ma come fa a capire come sono veramente i problemi della gente che lavora, lui che prende 15.000 euro al mese?*
- Si parla di giovani e politica ma *la politica è lontana dai giovani, da quello che i giovani vivono – sì una forma di precariato può servire ma deve essere limitato a tempo per consentirti di orientarti. La politica deve aiutare a far sì che i giovani entrino stabilmente nel mondo del lavoro. I politici di oggi non sanno che cosa vuol dire essere precari perché quando loro erano giovani non c'era questa condizione. Vivere da precari cambia tutto: Fare spoletta non aiuta ad avvicinarsi alla politica. Perché, si chiede il giovane, dovrei avvicinarmi a questa politica che è lontana da tutto?*
- Si fa notare che *se oggi chiedi a un ragazzo cosa distingue la destra dalla sinistra non sa che dire, noi la sappiamo*. Qualcuno commenta che è perché viviamo di ricordi.
- Altri sottolineano che *si è parlato solo di sindacato perché ha un rapporto con il mondo del lavoro, la capacità di sentire i lavoratori, la capacità di farsi modificare, mentre i partiti non hanno fornito sponde, non fanno inchieste da secoli, non raccolgono i segnali, non si impegnano nella formazione della coscienza politica.*
- *non è che qui dentro noi siamo più intelligenti dei dirigenti della sinistra italiana, non è che noi capiamo quello che fuori da questa stanza gli altri non capiscono. Quindi vi è una strategia che punta ad altro, a posizionarsi politicamente per vincere una competizione per la quale non bisogna stare coi lavoratori o esclusivamente con i lavoratori.*
- Negli anni '60 e '70 la politica è stata vicino ai lavoratori, ma dal 1980 in poi, no: *ha permesso le esternalizzazioni, che i lavoratori fossero sottopagati a causa di una competitività che viene da fuori. La sinistra si è adeguata e i lavoratori non hanno più fiducia in quella sinistra, in nessuno.*
- Il rapporto tra la gente e la politica è mutato *non oggi ma in un lungo processo che inizia negli anni ottanta*. È allora che il lavoro è diventato *una variabile dipendente* per i partiti, ma anche per il sindacato; tutto origina da lì. Bisogna rovesciare questa impostazione e *rimettere il lavoro al centro. Metter al centro i diritti del lavoro, l'esistenza di chi lavora. Vi è stata e vi è un'inefficacia della politica.*
- Da questa situazione si arriva al fatto che *la speranza adesso manca e quando manca la speranza subentra la paura che porta alla solitudine. E quando il lavoratore si sente solo da lì nascono le dittature, perché dalla solitudine nascono il populismo, la disperazione e dalla disperazione l'incultura.*

- Si dice che la CGIL si è caricata dell'assenza della sinistra, *ma questo è un sovraccarico per chi rappresenta la CGIL nei luoghi di lavoro, ci vuole un partito. Non c'è un luogo dove poter parlare, ragionare, affrontare i problemi in chiave politica. Perché la speranza di chi lavora due ore al giorno per 300 euro non è solo quella di essere stabilizzato come full time a 1100 euro, ma di una società diversa. La disfatta della sinistra è stata tremenda, in pochi mesi smantellate conquiste di decenni, già questo dovrebbe provocare una ribellione.*
- Bisogna comprendere la difficoltà di gente come questa qui riunita che deve fare i conti con *la scomparsa di un luogo dove confrontarci, dove praticare la democrazia, il confronto, nutrirsi delle varie esperienze. I partiti sono divenuti scatoloni vuoti che si riempiono durante le elezioni e poi ritornano vuoti.*
- Qualcuno dice che *per ripartire bisogna che specialmente i giovani possano incontrarsi, scambiarsi le idee. Un luogo anche fisico in cui spezzare la solitudine è fondamentale.* Vogliono qualcuno che gli faccia delle richieste, il problema non è quello di avere dei candidati giovani di bella presenza.
- La politica deve dare risposta al lavoratore e al mondo del lavoro, deve ridare dignità, perché questa dignità il lavoratore l'ha persa; *è dignitoso fare il precario e vivere una vita da precario, accettare solo le esigenze della produzione, essere usato come uno strumento di produzione che quando non serve più si riporta in magazzino? Bisogna che qualche partito questa dignità del lavoratore la recuperi nel parlamento italiano. La dignità è importante perché spesso nel bisogno, non c'è la reazione e la volontà del cambiamento, c'è la rassegnazione e la paura. È paradossale ma creare dei bisogni nuovi che non possono essere soddisfatti significa anche creare una forma di povertà, non quella dei bisogni elementari, ma anche questa è una forma di povertà. Il lavoratore è tra l'incudine e il martello: tra i bisogni primari e quelli nuovi, creati per consentire alle imprese di produrre e fare profitti.*
- Il fatto è che la sinistra *è come un bicchiere di cristallo che si è frantumato; questo è un fatto negativo perché con quel bicchiere io ci bevevo. Con i frammenti non ci faccio niente, posso metterli in un sacchetto per ricordarmi com'era bello il bicchiere, ma rimane solo questo. Vi è una fuga dei giovani dalla sinistra, i politici si sono chiesti il perché?*
- Oggi tra la gente prevale *la confusione e la ricerca della soluzione personale, della scorciatoia della raccomandazione, non la strada dritta. Infatti la gente non parla dell'accordo separato, ma di come trovare una soluzione individuale del piccolo favore, siamo tutti schiavi del favoritismo, sia a destra sia a sinistra perché è l'unico modo di andare avanti. Quando devi fare i conti con un raccomandato, che devi fare?*
- il fatto che: *la classe operaia non si riconosca più nella sinistra in Italia dipende anche da questa mancata risposta da chi avrebbe dovuto rappresentarci più fermamente quando ne ha avuto la possibilità.*
- Dovrebbero fare come noi rappresentanti sindacali che andiamo a rappresentare il punto di vista dei lavoratori e poi riferiamo la risposta e ricominciamo da capo; i partiti non fanno così, non vengono da noi ma prendono già in modo automatico la decisione. Tutti i partiti, di sinistra e di destra, fanno quello che vogliono, anche quando si sono votati dei referendum non si rispettano i risultati, non si può migliorare, cosa volete migliorare? Io non ho più fiducia nelle istituzioni, ci sono delle decisioni da una parte sola, la base si è persa.

- Dopo una fase di discussione sui privilegi dei parlamentari che li rende insensibili a comprendere i problemi di chi lavora – *bisognerebbe fargli provare per un solo mese cosa vuol dire passare a vivere non con mille, come noi, ma con tremila euro al mese.*

Il messaggio è chiaro. Si è determinata una frattura tra mondo del lavoro e rappresentanza politica, che non lo rappresenta più in alcun modo. Vi è un giudizio critico, ma non di rottura, verso la CGIL.

I dati verificabili.

Tra il 1989 e il 2010 si sono succeduti, in Italia, quattordici governi. Di questi, quattro, tra il 1989 e il 1994, si basavano sulla coalizione DC,PSI,PSDI,PLI per un totale di 1644 giorni di governo; anche se il governo Ciampi(353 giorni di governo) ottiene l'astensione del PDS e Barbera, Visco e Berlinguer entrano nel governo. Berlusconi è andato al governo quattro volte, per un totale di circa 2743 giorni, ad arrivare a Maggio 2010; quello di Dini è stato un governo tecnico, per 486 giorni; infine il centro Sinistra è stato al potere con cinque governi, per un totale di 2546 giorni, cui vanno in parte aggiunti i giorni del governo Ciampi. Ciò che risulta così evidente, almeno credo, è il fatto che, nel corso di venti anni, vi sono state responsabilità di governo di entrambi gli schieramenti, per una durata confrontabile. In questo periodo, almeno formalmente sino al 2009, il regime di Relazioni Industriali è stato permanentemente retto dalla concertazione triangolare tra Stato, Imprese, Sindacati.

Qual è il risultato aggregato finale di tutto ciò?

Una prima risposta, certamente semplicistica, è quella di considerare il periodo complessivo e analizzare il risultato finale. È semplicistico perché occorre verificare se vi sono state delle soluzioni di continuità nei dati e comprenderne il perché, anche alla luce della progressiva integrazione dell'Italia, prima nel Mercato Comune Europeo, poi nella Unione Monetaria e della progressiva costruzione di un effettivo, anche se parziale, mercato mondiale. Infine dal 2007 si è entrati nel tunnel della crisi mondiale.

Prima di andare a vedere le necessarie articolazioni è comunque utile vedere il risultato finale. Il rapporto annuale per il 2009 dell'ISTAT³ e i dati trimestrali ci aiutano.

Partiamo dall'occupazione; in questo caso il dato è frutto diretto della crisi ma vi è anche una combinazione specifica con i periodi precedenti. La disoccupazione a Marzo era pari all'8,6%, cioè due milioni di disoccupati. Di questi il 26,2%, cioè 1 su 4, sono giovani. Bisogna infatti considerare che la struttura del mercato del lavoro, costruita in continuità dai vari governi, è caratterizzata da un numero elevato di contratti precari, cioè risolvibili unilateralmente senza problemi, e che il primo aggiustamento per affrontare la crisi è stato il licenziamento di massa di queste persone, la maggior parte giovani, cioè nella fascia 18 -29 anni. Secondo l'ISTAT i giovani sono 7,8 milioni di cui 3,4 sono occupati e 1,9 né studenti né occupati. Nel 2009 i giovani occupati hanno contribuito al calo complessivo dell'occupazione per il 79%, in cifra tonda sono 300.000 in meno. A questi vanno aggiunti i cosiddetti *Neet*, quelli che né studiano né lavorano, che sono poco più di 2 milioni, gente che viene per quasi 2/3 dall'area degli inattivi, e sono cresciuti, nel 2009, di 126.000 unità. Va notato che, contrariamente a quanto si è a lungo sostenuto, anche nel Centro-Sinistra e in parti del sindacato, l'effetto ghetto esiste. Questi giovani, infatti, quanto più stanno in tale stato tanto più diventa difficile l'inserimento nel mercato del lavoro; nel 2009 la probabilità di rimanere intrappolati è cresciuta dal 68,6% al

³ http://www.istat.it/dati/catalogo/20100526_00/

73,3%. Vi sono poi i titolari delle finte partite IVA che non possono essere licenziati, ma che lo sono di fatto.

Queste cifre non dicono ancora tutto. Il fenomeno che emerge, infatti, in molti paesi del mondo è la scoperta improvvisa della disoccupazione nascosta, di coloro cioè che non si presentano più sul mercato del lavoro, e che sono registrati come inattivi. In questo momento negli USA, ad esempio, si ha la situazione paradossale che il numero delle assunzioni cresce, e il livello di disoccupazione non cala perché stanno ripresentandosi sul mercato del lavoro quote significative di inattivi. In Italia gli inattivi sono quasi 14 milioni, e, secondo l'ISTAT, di questi 2,9 milioni vorrebbero lavorare, anche se non trasformano questa volontà in una registrazione sul mercato del lavoro. Secondo l'Istat nel 2009 il 38,4 % si è spostato dalla disoccupazione all'inattività, contro il 35,3% del 2008. La teoria, insomma, così popolare, anche nel centro-sinistra, che l'enorme numero di assunti con contratti precari rappresentasse, di fatto, una sorta di periodo di prova prolungato ha trovato una verifica empirica; verifica per altro non necessaria dato che era evidente che quanto accadeva nelle fasi di crescita economica, la stabilizzazione di una parte di queste assunzioni, si sarebbe trasformato nell'opposto nelle fasi discendenti del ciclo, tanto più in una vera e propria crisi.

Secondo l'ISTAT, in Europa l'occupazione temporanea è calata di 1,5 milioni; i giovani sono stati i più colpiti con un tasso di disoccupazione del 19,8%, cioè 5 milioni di disoccupati nella fascia 15-24 anni. In Italia su 100 occupati con un contratto atipico, nel primo trimestre del 2008, solo 77 erano ancora occupati, dopo un anno. Dei restanti 8 erano disoccupati e 15 inattivi.

I governi succedutesi negli ultimi venti anni, seguendo acriticamente le teorie dell'OCSE, hanno costruito un mercato del lavoro duale, anzi duale e segmentato allo stesso tempo, pensando in tal modo di espandere i livelli di occupazione. In realtà stavano costruendo un classico "esercito salariale di riserva", che consentiva alle imprese di fare politiche procicliche al minimo costo d'investimento. Le differenze nelle politiche specifiche dei diversi governi non sono state molto significative in termini pratici, quanto in termini retorici.

La situazione è cambiata col quarto governo Berlusconi. Il ministro del lavoro odierno, probabilmente uno dei più reazionari in Europa, vuole, infatti, liquidare ad un tempo: il welfare, il contratto nazionale, la libertà di contrattazione ed un ruolo di rappresentanza sociale generale dei sindacati; intende sostituirli con la bilateralità, cioè la privatizzazione dei servizi per i soci del sindacato, il corporativismo aziendale, un sindacalismo dedito alle opere sociali per rimediare agli effetti di una gestione "libera" delle imprese.

Per sapere come si vive da precari, vale la pena leggere il libro-inchiesta di Florence Aubenas – la giornalista del *Nouvel Observateur* – sulla Francia; il titolo del libro è "Le quai de Oustreham".

Per tornare alla occupazione, va inoltre fatto notare che tutto ciò è contestuale a una crescita spaventosa della CIG e della CIGS; anzi oggi le proporzioni si sono rovesciate e la CIGS è il doppio della CIG, a Marzo è cresciuta del 360% rispetto all'anno precedente. La CIGS, per definizione, non solo ha un termine, ma è uno strumento finalizzato alla ristrutturazione; non è quindi difficile prevedere che una nuova ondata di licenziamenti si abatterà sull'Italia, a meno di una forte e vigorosa crescita industriale. Dico "crescita industriale", perché le regioni che guidano la classifica della CIG e della CIGS sono, nell'ordine, Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia – Romagna; cioè il cuore industriale e dell'export del paese.

Passiamo ai salari e al reddito di chi lavora. L'Italia dopo venti anni di concertazione è al 23° posto sui trenta paesi dell'OCSE; i salari italiani sono in media sotto del 23% su quelli dell'Europa a quindici, e del 17% sulla media Ocse. La crisi ha un effetto marginale su queste classifiche, infatti, secondo l'OIL, i salari italiani, in venti anni, sono diminuiti, come quota del PIL, del 13%, contro una media OCSE dell'8%. La novità più rilevante, documentata dal rapporto ISTAT, è che nel 2009, per la prima volta dal 1970, la massa salariale complessiva lorda è calata dello 0,6%. La media dello 0,6% è fortemente marcata dal dato negativo dell'industria con -5,7%; ciò deriva ovviamente dal calo occupazionale. Se si guarda alle retribuzioni medie, un altro dato significativo è la quasi scomparsa dello slittamento salariale a causa della riduzione della contrattazione aziendale (dal 43% delle aziende con almeno 20 dipendenti, negli anni novanta, al 30,6% negli anni 2000), ma anche del peso dello straordinario (-14,7% nelle grandi imprese industriali) e dei premi (-4,2%).

Se si guarda poi al reddito familiare, la situazione la si può descrivere in breve: in Italia il 10% delle famiglie con 3 componenti e il 14% di quelle con 4 sono povere.

Sulle condizioni di lavoro – sicurezza, salute, “benessere lavorativo” – la situazione descritta da numerose ricerche europee e italiane, l'ultima è quella delle centomila interviste della FIOM, rappresentano una situazione che mantiene i rischi e le condizioni dell'industria tradizionale – ad esempio il poter fare la pipì quando se ne ha l'urgenza – per milioni di persone, nel mentre nascono nuovi problemi.

Una fonte non sospetta, L'Economist, conferma tutto ciò. In un articolo, sul numero del 22 Maggio, dal titolo significativo “super sfruttati (o super utilizzati). Molti che hanno mantenuto il loro lavoro stanno lavorando in modo esagerato. Cosa possono fare in proposito le imprese?”, racconta di due indagini, una americana e una inglese. Secondo quella inglese il 63% degli intervistati, dopo averci “dato dentro” senza risparmio, ritengono che questa loro fatica non è apprezzata; il 57% pensa che il loro padrone li consideri meriti a perdere; il 50% ritiene che il loro attuale livello di lavoro non sia sostenibile. Ciò che preoccupa enormemente le imprese è il fatto che la lealtà aziendale sta scomparendo, L'indagine americana che la proporzione di lavoratori che si sente disimpegnato, e lo dice, è passata da 1/10 a 1/5. Inoltre l'assenteismo sta crescendo. Le cronache giornalistiche riportano episodi crescenti di suicidi aziendali, prima in Francia, oggi in Cina.

Ad iniziare dall'accordo separato, e dalla formale liquidazione di quello del 1993, si realizza una discontinuità nell'azione di governo, con il consenso di CISL e UIL, che punta alla messa in discussione dell'insieme dei diritti sociali e delle tutele, nel luogo di lavoro, conquistate con lo Statuto dei diritti dei Lavoratori. È un florilegio continuo di iniziative punitive verso i lavoratori e le lavoratrici, non colpendo le organizzazioni sindacali. È la filosofia del Libro Bianco che incomincia a tradursi in realtà.

In conclusione, se si guarda ai dati verificabili, perché mai un lavoratore o una lavoratrice dovrebbe sentirsi rappresentato dai partiti? E sempre più difficile appare anche il sentirsi rappresentato dai sindacati, quanto meno per una evidente mancanza di efficacia, cui corrisponde sempre meno, a compensazione, una attitudine militante. Se, infatti, i sindacati non sono un'autorità salariale, non riescono a difendere l'occupazione e la qualità del lavoro, nonché lo Stato Sociale, e, non riuscendoci, non cercano di utilizzare appieno il loro potenziale di lotta, a cosa servono? È una domanda legittima.

Veniamo poi, sinteticamente, alla crisi e alla recente manovra, *soi disant*, anticrisi.

Non voglio ritornare su cose già pubblicate su questa rivista e quindi mi limito a una brevissima osservazione.

La sequenza logica è: un modo diviso in esportatori netti e importatori netti, o posizioni di equilibrio, registra il fatto che gli esportatori finanziano il debito privato delle famiglie e, in alcuni casi come quello greco, degli Stati, per vendere le loro merci a gente che ha dei redditi che non lo consentirebbero. Nel periodo 1999 – 2007 il debito pubblico Europeo era sceso dal 72% al 67% del PIL; mentre cresceva l'indebitamento delle famiglie dal 52% al 70% del PIL e quello delle istituzioni finanziarie dal 200% al 250% del PIL⁴. Gli esportatori a casa loro non seguono tale strada, infatti i loro mercati interni non crescono. I salari sono, relativamente, bassi per tutti, per potere consentire ai capitalisti di fare dei profitti, sia nel caso di chi esporta, che per gli altri. Su tutto questo si innesta il gioco dei "money manager"; la finanziarizzazione speculativa. Quando il giocattolo si rompe poiché viene raggiunto, nelle condizioni date, il limite estremo di indebitamento, le risorse degli Stati vengono spese per "sostenere il sistema". Tale sostegno si traduce, in Occidente, nella socializzazione delle perdite senza che vi corrisponda un'assunzione pubblica di potere, verso la finanza, né un'inversione di rotta rispetto agli squilibri delle bilance commerciali, né una rivitalizzazione dei mercati interni. Ciò porta ad alti livelli d'indebitamento pubblico e, a quel punto, si chiedono i sacrifici a chi lavora, per evitare che i capitali ritornati in discreta salute, grazie alla socializzazione delle perdite, specolino al ribasso. Ciò porterà, in Occidente, a un'ulteriore riduzione della capacità di spesa e quindi per la maggior parte dei paesi, in una violenta deflazione, parzialmente e provvisoriamente corretta, per i paesi più forti, dalla domanda che viene dai paesi dell'area BRIC- Brasile, India, Russia, Cina. Tale previsione crea panico nei mercati finanziari perché se c'è la deflazione, allora quei debiti sono effettivamente in una zona critica. Si arriva all'inganno manifesto di dire che, su tali basi, la Grecia ce la farà, sapendo che, secondo un semplice calcolo, la Grecia dovrebbe inanellare per anni un attivo primario del 10% e dedicarlo solo al rimborso del debito. A nessuno viene in mente il Keynes delle "conseguenze economiche della pace"?

Che cosa devono pensare un lavoratore e una lavoratrice, di fronte a tale improntitudine?

⁴ Paul De Grauwe – Fighting the wrong enemy - <http://www.voxeu.org/>